

Venant Brisset ~ Patrick Drevet ~ Jojo

DIALOGHI SULLA ZAD



ISTRIXISTRIX

PRIMO DIALOGO A PROPOSITO DI NOTRE-DAMES-DES-LANDES

- Febbraio 2013 -

Da lontano: Allora, che c'è di nuovo a Notre-Dames-des-Landes?

Da vicino: Si va avanti... A gennaio il *Festizad* – che ha portato con sé il “festivo” con tutti i rischi che comporta – ci ha fatto temere il peggio; ma alla fine, in mezzo (e a volte sotto) al fango, è stato un momento di vita e di contributo al movimento. Il ritornello era allettante: “*De boue, les damnés de la terre*”¹

Da lontano: Mio caro amico, ti trovo piuttosto conciliante con i nostri Zadisti che non trovano niente di meglio da fare che un festival musicale per rispondere alla dichiarazione di guerra da parte «degli amministratori della Francia occidentale», pubblicata con fondi pubblici a dicembre sulla stampa nazionale, che difendono il loro progetto di aeroporto che considerano «eretto a simbolo di una lotta ideologica contro il progresso, lo sviluppo e la crescita dei nostri territori.» Non è paradossale che sia il loro nemico a rendere pubbliche le vere ragioni degli oppositori?

Da vicino: Tatticamente questo festival è stato, al contrario, visto bene. Il monitoraggio poliziesco del *bocage*² è stato, è il minino che si possa dire, contrariato. E l'intelligenza collettiva ha evitato le provocazioni. La situazione che si è creata con dei partecipanti esterni alla cerchia dei simpatizzanti abituali è riuscita ad avere una virtù formatrice. E per prevenire qualunque tentativo di forzatura sullo stile del 23-24 novembre scorsi, non è stato affatto inutile assumere la guida e prendere l'iniziativa. Inoltre questo momento inventivo ha materializzato il sentimento di aver sfidato collettivamente sia gli elementi (il fango, la pioggia...) sia gli sbarramenti della polizia. È riuscito a rafforzare le ragioni degli oppositori ben al di là dei processi

alle intenzioni inscenati dai notabili, che vorrebbero circoscrivere il loro nemico ai radicali (necessariamente violenti) e agli anti-crescita (per forza favorevoli al ritorno alla candela)... sebbene la resistenza sia prima di tutto una questione di sensibilità, e ciò che si costruisce qui contribuisce a farla continuare. La prova? La bellezza delle barricate e delle numerose case, il gusto e la pazienza nel costruirle. Detto in altri termini, gli Zadisti lavorano innanzitutto per una vita altra che essi determinano strada facendo.

Da lontano: Non metto in dubbio l'esplorazione collettiva che risulta dal confronto tra le diverse sensibilità presenti: contadini, giovani nomadi che vi mettono radici, vecchi radicali... Per quanto sia meglio rimanere alla periferia di ciò che emerge piuttosto che al centro di ciò che sta crollando, la vita in mezzo ai propri simili può portare alla diluizione del rifiuto iniziale e non al suo arricchimento. Per il momento, l'anarchia nel *bocage* consisterebbe soltanto in cessi a secco, dormitori e casette sugli alberi? Il potere può considerare come un male minore il fatto di riuscire a rinchiudere in questo *parco tematico* libertario questa contestazione diffusa che sta crescendo contro lo sviluppo a marce forzate e che desta loro inquietudine (sempre secondo la dichiarazione degli zelanti amministratori), per evitare che possa tracimare.

Da vicino: Indubbiamente non hai torto nel sottolineare come nella ZAD ci sia la tendenza all'autocompiacimento. Ma ci sono dei motivi legittimi: qui si respira, si discute, ci s'incontra, s'improvvisa, ci si aiuta a vicenda. Ma evidentemente, come la canzone ne segnala il rischio: «si arretra a forza di essere stazionari».³ Per il momento, non c'è da preoccuparsi in tal senso, dato che si va avanti in tutti i sensi, unendo scaramucce e costruzioni, soffocando qualsiasi velleità di recupero. Ma lontano da qui, che fate?

Da lontano: Evitiamo di gridare "ZAD ovunque!", nonostante ci siano tutte queste Zone da Difendere... terreni agricoli minacciati un po' dappertutto, mobilitazioni contro i gas di scisti, l'eolico industriale, le linee del TAV in fase di progettazione. Quel che c'è di emblematico a NDDL è che ha fatto sì che nelle varie regioni siano venute alla luce

molte affinità. Questo conflitto ha provocato un enorme fallimento dello Stato: non è riuscito a impedire che i suoi nemici si coalizzassero, proprio come a NDDL, dove malgrado tutti i suoi tentativi non è riuscito a dividere gli oppositori. Ma per ribadire questo successo gli oppositori devono zittire i disaccordi che ci sono tra loro, e che sicuramente sorgeranno quando si solleveranno delle questioni di fondo? – cosa che potrebbe portare all’ignobile proposta di referendum locale fatta dagli zelanti amministratori di EELV.⁴ Ad esempio il ricatto del lavoro a ogni costo che il potere non mancherà certo di adoperare contro questo *mancato sfruttamento* che significherebbe l’abbandono del progetto dell’aeroporto. All’interno dell’opposizione continua a esserci una sfaldatura tra chi sogna ancora un’economia risanata con dei “posti di lavoro” e chi vede nel lavoro salariato nient’altro che un espediente, un qualcosa che rovina la vitalità, una pseudo necessità compiuta soltanto per ottenere soldi.

Da vicino: Capisco che da lontano questo aspetto informale dell’opposizione, che coniuga le iniziative invece di coordinarle, paia impercettibile e rischioso; rischioso, sono d’accordo, per il fatto che gli oppositori non sentono il bisogno strategico di spingere ancor più lontano il loro rifiuto e prendere alle spalle le forze dell’ordine; ovvero estendere l’opposizione all’aeroporto e al suo mondo, diffondendo tra la popolazione, dietro le linee degli assediati, tutte le ragioni per odiare l’asservimento principale, cioè l’irreggimentazione nel lavoro, che si è dimostrato in maniera cieca e cumulativa così tanto nocivo per le relazioni umane come per lo stato del pianeta. Ma chi dice resistenza impercettibile e multiforme riconosce anche che diventa difficile da manipolare... Niente è già stato scritto, ed è questa la cosa eccitante a NDDL.

Da lontano: La luce che filtra attraverso questa breccia ha catturato i liceali di Puy-en Velay e li ha spinti a raggiungere, percorrendo 650 km di strade marinando la scuola, questa terra di speranza e di sperimentazione.

SECONDO DIALOGO A PROPOSITO DI NOTRE-DAMES-DES-LANDES

- Marzo 2013 -

Da lontano: Standoti a sentire, è come se contassero solamente NDDL e la ZAD. Tutto il resto non ha più importanza... Dopotutto non è che un'opposizione a un progetto di aeroporto!

Da vicino: Ah! Sei ancora fermo là! Avrai sicuramente notato che Nantes, in quanto città del primo ministro Ayrault posta sotto i riflettori mediatici, diventa l'epicentro dove certe contraddizioni sociali non possono più essere rimosse. Come se la priorità fosse quella di mettere in mostra le sofferenze: disoccupato che si immola, padre privato del figlio... e la questione spinosa della ZAD. Ma qui è successo qualcosa che non ha paragone, perché si è passati dall'opposizione determinata all'aeroporto alla rioccupazione delle terre, cosa che rende possibile abbozzi di vita altra senza alcun rapporto con la figura obbligata della Vittima, delle sue lamentele e delle sue richieste allo Stato.

Da lontano: Certo, ma nemmeno la rioccupazione della ZAD è un modello da replicare per uscire dalla palude storica in cui ci troviamo; anche se, visto cos'è successo quest'inverno, si è diventati molto bravi ad adoperare metodi di ogni tipo per confrontarsi con una palude grandiosa!

Da vicino: Chi viene qui senza idee preconcepite scopre presto, sotto il fango e le immagini preconfezionate, che sta succedendo qualcosa: la ricerca, che può sembrare inaudita, di una via d'uscita dall'Economia e dai suoi parametri deliranti... dove la vita sociale che germoglia potrebbe lasciare libero corso ai rapporti diretti, faccia a faccia, tra gli individui, dove gioie e difficoltà appaiono per quel che sono. In un certo senso, cominciare... finalmente!

Da lontano: Tu dici che “starebbe cominciando”... ma che cosa? Ho letto due o tre testi indicativi delle riflessioni suscitate dalla rioccupazione, ma nessuno si pone una benché minima prospettiva storica. Riconosco le qualità di ciò che si costruisce, ma il movimento rischia di perdere consistenza se non riesce a creare il proprio linguaggio.

Da vicino: Motivo per cui bisogna riprendere la situazione a monte, per costruire lungo il percorso il linguaggio che tu evochi. Si parte da molto in basso, ma qui non così tanto, cioè dalla perdita generalizzata del gusto a definire le situazioni per meglio sovvertirle. La ZAD, con ciò che vi si esprime in termini di sperimentazione gioiosa ma anche di attriti, diventa il parametro con cui misurare, all'inverso, la desolazione delle popolazioni tenute in stato di dipendenza. Tra la vitalità di chi non si aspetta niente dal sistema e sperimenta percorsi incerti per uscirvi, e la dipendenza deprimente dall'Ufficio di collocamento, tra la Beuajoire e la Châtaigneraie, come si dice, “non c'è confronto”.⁵ Parecchio tempo dopo l'attacco di ottobre da parte dello Stato, in virtù della forza delle reti di lotta, *si è vissuta un'esperienza strana, quella di non doversi più preoccupare dell'approvvigionamento... È come se il lavoro non esistesse più.*

Da lontano: Ho sentito... “è come se”? Niente di più artificiale in fin dei conti!

Da vicino: Ti prego, cerca di guardare il bicchiere mezzo pieno. È in occasione di situazioni come questa che si comincia una certa vita in società che rende l'aria leggera e gli sforzi facili – e non si può ridurre alla sola euforia di una lotta ai suoi inizi. La tenacia nel costruire piattaforme sugli alberi, nel trasportare legname lontano dai sentieri, o scavare col piccone trincee lungo le strade, dimostra che si può detestare l'irreggimentazione del lavoro e nondimeno lavorare duro.

Da lontano: D'accordo, ma in un territorio tutto sommato ridotto, con relativamente pochi abitanti. E ciò non sorprende: come sarebbe possibile che delle popolazioni che vivono costantemente sotto una valanga di notizie ognuna più allarmante delle altre, possano acquisire la forza e il gusto di creare da sé situazioni inedite, o di esservi attratte?

Da vicino: Questo stordimento è diffuso ben al di là della sofferenza dei luoghi di lavoro. L'individuo – se gli si può dare ancora questo nome – si auto-accusa di essere sempre in colpa, di non essere all'altezza, di sentirsi in ritardo rispetto all'irruzione delle tecnologie; gli viene chiesto di fare ogni giorno un po' di più; gli viene ricordato quanto la sua esistenza sia in fin dei conti debitrice del mondo così com'è... Questa saturazione inibisce qualunque divergenza dell'immaginario perché l'individuo depresso ha accettato la morte delle proprie capacità d'improvvisazione e d'invenzione. È per questo che, per quanto possa sembrare ridotta, l'esperienza effervescente portata avanti alla ZAD possiede un carattere universale.

Da lontano: Stronzate!... e per chi? Sfortunatamente questo contro-esempio della ZAD sembra parlare solo a chi ha già chiuso con l'ipnosi delle cadenze infernali della Macchina-mondo. In questo caso, lo Stato non teme il contagio della maggioranza della popolazione. Ma può restare nell'attendismo e lasciar intendere a una massa di minoranze che sono libere di moltiplicare le ZAD? È vero, il suo margine di manovra è stretto: se va all'attacco troppo presto, potrebbe prontamente risvegliarsi una mobilitazione nazionale – ne è testimone questo passaggio continuo di delegazioni provenienti da diverse regioni che ogni settimana si danno il cambio per farsi carico della vita alla Châtaigneraie; ma se lo fa troppo tardi sarà lui a passare per il “*casseur*” di quanto realizzato in loco: costruzioni, coltivazioni, solidarietà sociale. A metà strada tra le due opzioni, i primissimi giorni di aprile sono un periodo a rischio: fine della tregua invernale, fine della commissione di pseudo-dialogo... e i contadini avranno bisogno dei loro trattori. Lo Stato prenderà l'iniziativa e ce la metterà tutta per impedire un'occupazione concreta e a più lungo termine delle terre recuperate sulla ZAD alla multinazionale VINCI.

Da vicino: Per il momento lo Stato non può fare altro che pubblicizzare delle lettere scritte da alcuni abitanti del luogo *contro* l'aeroporto, l'importante è che siano contro gli “anarco-autonomi”. Su *Ouest France* o i toni si fanno duri contro i giovani occupanti della ZAD oppure è il silenzio, cosa che può spingere alcune iniziative a trasformarsi in evento in modo da riapparire nelle notizie di attualità.

Sul campo il dispositivo poliziesco – o “militare”, secondo l’espressione di un graduato – fa del suo meglio per rendere la vita quotidiana e il minimo spostamento insopportabili ai residenti, in modo da suscitare in qualcuno di loro il desiderio di un sollievo a ogni costo.

Da lontano: È da vedere se questo attendismo dello Stato non rappresenti una sottile astuzia che lascia la “*mouvance*” attivista concentrarsi su questo punto per meglio spezzargli le reni. Ricordati di come negli anni ’80 in Italia la situazione è stata ripresa in mano, stroncando la sinistra armata e, sulla scia, tutta una generazione ribelle. In Francia il ministro degli Interni ha lo stesso consigliere, ossessionato a tale riguardo, dei suoi predecessori del versante politico opposto. Si può essere certi che lo Stato mostra la sua vera faccia ogni qual volta un conflitto dura.

Da vicino: Di fronte al peggio di cui tu parli le barricate, per quanto impressionanti possano essere, sarebbero una barriera alquanto fragile. Su di un altro piano, le reticenze espresse dalla Commissione europea sull’*Ayraultport* o i recenti scrupoli del presidente della commissione di pseudo-dialogo devono far ricordare che le astuzie giuridiche non avallano nient’altro che dei rapporti di forza. Motivo per cui l’attenzione deve rivolgersi molto più al prossimo *ampliamento della ri-occupazione* a partire dal 13 aprile. Il dibattito riguardo alla rimessa a coltura dei terreni espropriati da VINCI è appassionante, molto concreto, fondato su progetti collettivi: prova a immaginare che questo inizio di comunizzazione delle terre sia preso sul serio, si estenda, appaia come una soluzione praticabile ai mali prodotti da questa società, ad esempio quello dell’attuale sforzo solitario dell’imprenditore agricolo. Che si propaghi uno slancio comune teso a sottrarre le terre alla voracità cementificatrice: non è forse questa un’occasione d’oro – conosci il verso di Baudelaire “*Ho impastato fango e ne ho fatto oro*”⁶ – per sperimentare un’agricoltura che si sia scrollata di dosso i diktat della redditività e resti fuori dai modelli, tutti più o meno discutibili, compreso quello bio con la sua patologia dell’etichetta e la sua accettazione della tracciabilità?

Da lontano: Quale formidabile eco al tentativo compiuto nel XVII secolo da parte dei Diggers (“zappatori”) inglesi che rimisero in coltura delle terre comuni confiscate da alcuni signorotti. All’inizio erano solo un manipolo, poi costruirono delle casette in legno, diventarono centinaia e proclamarono il comunismo prima di essere sconfitti dalle milizie private dei grandi proprietari. *Memoria di contadino vale scienza di capitano.*⁷ I nostri amici occupanti dovrebbero coltivare anche la memoria storica. Gli agitano in faccia lo specchio del Larzac. La Val di Susa è già più simile; ma anche altre lotte, fallite o semi-riuscite, potrebbero dare qualche indicazione: l’opposizione all’ampliamento dell’aeroporto di Francoforte (*Kein startbahnwest!*, 1982) e quella al progetto di diga sulla Loira a Serre de la Fare nel 1989, ad esempio.

Da vicino: Eh, da lontano!... invece di rispolverare i vostri classici, fareste bene a pensare al presente, ad attirare tutti i compagni e non solo per questa rimessa in coltura delle terre; anche se evidentemente non si può seminare in tremila, e ancor meno ballare sui campi (!), ma sarà una buona occasione per scambiarsi semi, conoscenze – rimettere all’ordine del giorno... e di due giorni dopo (!) la trazione animale –, piante, pubblicazioni. E continuare a discutere di prospettive... Una vera festa di primavera!

Da lontano: *La volontà di riappropriazione della terra per produrre alimenti* si delinea infine come *strategia discussa e decisa insieme?* Oppure si resterà – cosa che d’altronde è riuscita piuttosto bene finora – nell’ambito di *forme di azione che si completano senza aver bisogno di coordinarsi?*

Da vicino: Questo coordinamento esiste, anche solo nel mettere in comune gli attrezzi da lavoro e nell’identificare le parcelle da coltivare. È stato l’argomento delle discussioni del 9 marzo. Come vedi l’assenza iniziale di uno schema non è stata un ostacolo ma un’opportunità...

Da lontano: ... fintanto che non hanno piantato le tende, simili a sfere a tenuta stagna, gruppi tenuti assieme solo grazie a cause erette (e al tempo stesso degradate) a sistema, a ideologia (estrema sinistra classica e ottusa, antispecismo, antisessismo...).

Da vicino: È del tutto inevitabile e legittimo veder sbarcare diverse forme di contestazione radicale in un luogo così aperto. Ma il problema è che ad alcune di queste non interessa quel che si sperimenta qui. Peggio, le loro griglie analitiche e i loro metodi discriminanti disintegrano la cordialità e la comprensione e, invece di ispirarsi alla diversità delle pratiche, la ostacolano: non è di certo attraverso il sospetto e il controllo poliziesco delle parole che si aprono possibilità comuni.

Da lontano: Quel che è eccessivo diventa ridicolo: come il modo in cui persone professioniste dell'antisessismo hanno gettato discredito sulla bella giornata di rioccupazione del 17 novembre e su quelle successive, non vedendoci altro che sessismo e omofobia. Fatto tutt'altro che rassicurante, gli ideologi di una nobile causa ne sono i più zelanti distruttori: lo stalinismo con il comunismo, gli antispecisti con la critica necessaria del feroce dominio della società sugli animali – ma il *bocage* è per l'appunto il residuo di un'epoca di allevamento privo della crudeltà industriale – gli antisessisti con il disvelamento dei meccanismi che si celano dietro la servitù volontaria. Per fortuna tutte le visioni schematiche hanno un termine: *nessuno s'immaginava che si sarebbe visto questo superamento della classica divisione violenza/non violenza...* eppure!

Da vicino: A patto che tutti vengano a NDDL con il desiderio di scoprire e non con la pretesa di possederne la chiave provvidenziale, questo ribollito di sensibilità diverse condurrà a una bella composizione di forze. Il movimento sta diventando abbastanza forte e dotato di immaginazione da non essere parassitato dai metodi di quelle e quelli che si aggrappano alle proprie fissazioni. Tendenze o gruppi diversi hanno incarnato, in fasi successive, la sua forza motrice: dopo l'opposizione radicale degli *Abitanti che resistono*, in seguito gli zadisti della prima ora che hanno sostenuto lo shock dell'attacco statale dell'ottobre 2012, tocca ora a COPAIN guidare la dinamica grazie alla sua capacità di reazione e alla conoscenza precisa dei rapporti di forze in campo. Dopo aver difeso la Châtaigneraie, ciò che organizzano attorno alla fattoria di Bellevue, rioccupata e salvata per un pelo, è notevole per finezza strategica. Ora stanno lavorando all'offensiva del 13 aprile *Sème ta ZAD* (Semina la tua ZAD): «... i contadini del

COPAIN 44 vogliono ribadire che, pur mantenendo come obiettivo prioritario l'abbandono del progetto dell'aeroporto, le occupazioni – come quella di Bellevue – e le operazioni di messa a coltura dei terreni liberati sono altrettante occasioni per rivendicare una concezione altra dello sviluppo della nostra società.» Il silenzio mediatico nei loro confronti è eloquente: non si riesce a incollargli addosso un'immagine, perché sono soprattutto i legami che hanno creato tra di loro a conferirgli questa vitalità contadina.

Da lontano: E se l'aeroporto non si fa? È dopo la vittoria che ci sarà la lotta?

Da vicino: Che tipo di occupazione delle terre vogliamo e per farci cosa, evitando le trappole simmetriche dello zadismo o dell'economia cittadina? Alcuni occupanti hanno finito per rifiutare l'etichetta di “zadista”, questa facile copertura, questa etichetta in nome della quale “noi” penseremmo di non dover più rendere conto a nessuno... Non si dice forse che *certe persone hanno un rapporto di consumo con le situazioni conflittuali...*? Tutto ciò che si gonfia deve essere sgonfiato!

Da lontano: Si insinua sempre il meccanismo perverso della delega: certi zadisti si credono forse degli eco-guerrieri, che occuperebbero per gli altri, impigliati questi ultimi nel proprio personale impiego del tempo privato? Vedersi riconosciuto questo merito, essere ammirati incondizionatamente, soldati semplici della resistenza a cui si è debitori del fatto di “tenere il fronte”, è allettante...

Da vicino: Nei fatti, pochissimi occupanti “se la tirano”. In questo miscuglio di carattere gioioso e spensierato e di serietà, si vede l'importanza di quanto sta succedendo nel *bocage*.

Da lontano: È vero che lo “zadista” è un po' l'incubo della Gestione, su cui questa tenta di sovrapporre l'aggettivo “anarco-autonomo”: una generazione che non ha più speranze, che pratica il genio della *récup'* e del *sapersela cavare*,⁸ sgattaiola nelle reti di affinità, talvolta nomade, talvolta sedentaria. Sotto un certo punto di vista è l'emergere di un soggetto politico che odia la politica separata; anche se si tratta

solamente di qualche migliaio di individui che a turno vengono a NDDL, una certa fetta della popolazione corrisponde a questo profilo. Ciò che stupisce dello zadista è che incarna il margine proiettato al centro della guerra sociale, e che non migra alla prima pioggia di lacrimogeni. È il nomade che si ferma perché nient'altro di più urgente lo trattiene altrove.

Da vicino: Il rapporto che ha instaurato con il divenire storico della società gli conferisce la sua forza, e questa società avrebbe torto a considerarlo una trascurabile specificità ribelle, dato che è proprio quel che di più autentico ha da comunicare al resto del mondo: pur senza sopravvalutare la forza che si trae dal vivere l'autonomia ai margini, è comunque sempre meglio che restare in una dipendenza deprimente dagli amministratori, dai mass media, dalla curva della crescita... e di certo questo prepara meglio alle scosse che seguiranno il crollo sociale che sta cominciando!

GLOSSARIO MINIMO

ACIPA: Association Citoyenne Intercommunale des Populations concernées par le projet d'Aéroport [Associazione cittadina intercomunale delle popolazioni coinvolte nel progetto di aeroporto].

ADECA: Association Des Exploitants Concernés par l'Aéroport [Associazione dei produttori coinvolti dall'aeroporto].

AGO: Aéroport Grand Ouest [Aeroporto del grande ovest].

COPAIN: Collectif d'Organisations Professionnelles Agricoles INdignées par le projet d'aéroport [Collettivo delle organizzazioni professionali agricole indignate per il progetto di aeroporto].

ZAD: Zone d'Aménagement Différé [Zona di pianificazione differita] diventata "Zone À Défendre" [Zona da difendere].

**TERZO DIALOGO A
NOTRE-DAMES-DES-LANDES
- Ottobre 2013 -**

*I – Una mattina alla fattoria di Bellevue
occupata dal gennaio 2013, dopo la mungitura.
Due sconosciuti si avvicinano.*

Da troppo vicino: Merda! Ancora dei turisti militanti che vengono a guardare la mungitura delle vacche... Ehi ragazzi, non è mica una vetrina! Qui c'è gente che ci vive; non è uno zoo alternativo!

Da vicino: Non siamo venuti come spettatori ma per discutere delle nostre pratiche e dare una mano, se ce ne fosse bisogno... E bere un bicchiere dopo la mungitura, ovviamente; e non solo di latte!

Da lontano: Parlare di quel che si vive qui da differenti angolature, da lontano, da vicino, da un po' troppo vicino.

Da troppo vicino: Ecco dunque, siete voi che duettate dietro questi pseudonimi. Ho sentito parlare dei vostri *Dialoghi* a proposito di quel che succede in questo *bocage* e vorrei offrirvi un'altra prospettiva. Concentrati sull'obiettivo, con le scarpe nel fango, sballottolati dall'intensità di quel che si vive qui, risucchiati dal tumulto del movimento, piacevolmente presissimi dalla situazione...

Da lontano: D'accordo, ma non è per forza la miglior posizione per capire quel che succede!

Da troppo vicino: Può darsi, ma prima di “vedere il quadro generale”, bisogna prima esserci stati. La presenza continua in questo *bocage* al ritmo delle stagioni, le voci che giungono dal villaggio, speranze e delusioni, permettono di sperimentare il movimento nella sua quotidianità, nelle sue amicizie, nella sua carne. Quando si *abita* in questo *bocage* in lotta solamente in modo discontinuo, si vive il momento in maniera altrettanto intensa? Questo permette di “vedere il quadro generale” oppure, al contrario, porta a idealizzare una situazione che si vive soltanto a spizzichi? E voi, in che modo partecipate?

Da vicino: Innanzitutto, venire a contribuire alla vita della ZAD – coltivare, combattere, partecipare alle discussioni – per me è una vera gioia nel significato che le dava Simone Weil. Essere finalmente alle prese con qualcosa di reale, non sostenuto da una qualche istituzione, quasi senza rete di protezione. Una realtà fatta di terra e carne, di conflitti e problemi che sono quelli di *questo* mondo, che qui trovano un terreno e delle persone in grado di sostenerli, incarnarli, di individuare soluzioni seppur effimere perché fonte di nuove domande. È un’esperienza collettiva di un tipo che non avevo mai vissuto, che sta già alimentando altre lotte attraverso ciò che sta realizzando, i suoi problemi complessi e non sempre risolti, motivo per cui è ancora necessario spiegarsi e discutere.

Da lontano: Quando si sente dappertutto la cappa di piombo dell’impotenza accettata, le eco che mi giungono dalla ZAD sembrano venire da un altro pianeta: gli attriti all’interno dell’occupazione sono come un concentrato di tutto quel che non si discute nella società. Venire a Notre-Dames-des-Landes di quando in quando e tener conto del fatto che qui molte cose sono rimesse in discussione rende ancor più estranei a questa “democrazia” fredda e amministrata.

Da troppo vicino: Quando si abita il movimento e il movimento dimora in noi, immergersi in quel che si cerca non lascia tregua. Ma spesso ho come l’impressione di fare di una mosca un elefante.

Da lontano: È un po’ come osservare una costellazione al microscopio...

Da troppo vicino: È un po' così! Ma come sfuggire al tempo stesso dall'entusiasmo frenetico e acritico dell'attivista e dal pessimismo se non addirittura dal cinismo che incombono su di noi quando le difficoltà di ogni giorno (problemi che si creano e si risolvono, divisioni, liti, violenze intestine...) tendono a nascondere il "divenire rivoluzionario" che si sta cercando in questo *bocage*?

Da lontano: Di sicuro per me il distacco è più facile. Forse fin troppo facile! Ma io non passo tutto il mio tempo in sospeso aspettando notizie dalla ZAD via internet. Nell'esperienza di questa lotta si sarà potuto toccare con mano che è possibile controllare un posto così e che il discorso numerico è una questione di potere: ad esempio attraverso certe censure politicamente corrette; o ancora con la manipolazione e il dirottamento dell'interesse suscitato da Notre-Dames-des-Landes su un sito parallelo, quello del "*collettivo di lotta contro l'aeroporto*";⁹ giocando sulla confusione, limitandosi al radicalismo astratto e al rilancio massimalista, oppure appropriandosi di una parte dei soldi lasciati come dono alla ZAD. Per farla breve, sia dall'interno (censura) sia dall'esterno (sito parallelo), internet non è una garanzia di controllo collettivo tanto quanto un'Assemblea Generale (AG) a cui la sinistra ha messo il cappello. L'orizzontalità "pura" sullo stile di internet non esiste. Motivo per cui non c'è niente di meglio che ricevere di tanto in tanto fotocopie di testi o di resoconti delle AG; parallelamente, decodificare di continuo ciò che proviene dai mass-media, come la pesante insistenza sulla divisione del movimento durante "Z" festival del 3-4 agosto. Essere lontani significa fare l'esperienza continua della fiducia e della distanza; i compagni della ZAD saranno capaci di vigilare sulle trappole che incombono su di loro, tra uno stupido "*tutti insieme*" e dispute infinite?

Da vicino: In loco, la vigilanza non manca perché i momenti e gli spazi per i dibattiti, le assemblee e le discussioni sovrabbondano in modo da confrontare i punti di vista e affrontare i problemi ogni volta che si presentano, di petto, senza intermediari...

Da troppo vicino: Ma la distanza (o la poca distanza) rispetto agli eventi necessariamente determina la percezione della lotta: dall'abitante locale indifferente, ossessionato da certi comportamenti con cui il

movimento fatica a venire a patti, all'attivista nomade che viene a far cadere sulla realtà locale le sue illusioni rivoluzionarie senza "prendere il tempo" di guardare cosa sta succedendo, quel che c'è qui, e di capire la complessità di quel che si sta giocando in questo *bocage*.

Da vicino: È vero che ogni assemblea del martedì è un palcoscenico su cui si ripetono di continuo queste differenze di percezione. Raramente questi grandi dibattiti collettivi permettono di superare le contraddizioni del movimento. In particolare perché le decisioni collettive prese durante le AG non sono avallate da chi non si riconosce nel suo formalismo. Non lo abbiamo forse già sentito? "Per quanto ci riguarda, i gruppi sono abbastanza indipendenti; noi non facciamo AG, si discute e si decide a seconda delle occasioni". Che mi dici dei comitati locali sorti un po' dappertutto in Francia dopo lo scorso autunno?

Da lontano: Per la mia esperienza, un comitato locale di sostegno a NDDL... sostiene! Perciò, non ci si avventura in discussioni troppo spinte: comunque, il momento migliore rispetto a quel che dici è stato in aprile il divario tra chi era stimolato da *Sème ta ZAD* e chi è andato alla catena umana. Distanza o meno, non se ne esce!

Da troppo vicino: Nessuno ne è immune...! Divari e disaccordi ci sono anche tra di noi. Nel *Secondo Dialogo*, volendo cercare a tutti i costi la forza motrice che darebbe impulso di volta in volta al movimento, offrite una visione lineare della storia, che sarebbe stata portata avanti prima dagli "abitanti che resistono", poi dal "movimento di occupazione" e oggi dai "contadini del COPAIN 44". Questo modo di vedere le cose dà l'impressione che dissertiate sul movimento senza gettarvi anima e corpo, con lo sguardo dall'alto tipico dell'intellettuale alla ricerca di un'avanguardia, di un soggetto rivoluzionario.

Da vicino: In quanto a gettarsi anima e corpo, ragazzo, abbiamo già dato, altrove e in altri tempi, e sono proprio esperienze passate di questo tipo che ci permettono, malgrado le differenze, di sentirci il più vicino possibile e messi in guardia in anticipo dalle trappole che si presentano di fronte al movimento: il fare ricorso all'evento, il radicalismo solo a parole, la pressione mediatica...

Da lontano: Si ha un bel dire... ma ecco che si scivola in un orizzontalismo dove tutti parteciperebbero allo stesso modo. Di fatto, dopo il novembre 2012, sono proprio COPAIN 44 e gli zadisti giardinieri e agricoltori che hanno lanciato *Sème ta ZAD* a essere la cerniera e il perno strategico della rioccupazione, anche se si è consapevoli della necessità di non ripiegare sul solo aspetto della riconquista dei terreni agricoli già espropriati: ne sono testimonianza i numerosi sabotaggi dei lavori preparatori al progetto di aeroporto. Cosa che, nell'effervescenza generale, non impedisce a primitivisti, anti-sessisti e perfino alla "zona nella zona", di mettere il dito nella piaga.

Da vicino: Sono completamente in disaccordo su questo punto! La distinzione che stabilisci tra "zadisti giardinieri" e il resto del movimento d'occupazione non regge. Peggio, somiglia in maniera impressionante a quella tra "buoni" e "cattivi" occupanti che ci viene proposta in ogni assemblea dai militanti dell'ACIPA e da una frangia moderata del movimento di occupazione. Per quanto riguarda tutte le categorie che adoperei: "primitivisti", "anti-sessisti", "zona nella zona"... riducono la complessità delle traiettorie soggettive presenti all'interno del movimento cristallizzandole in caselle ideologiche, affibbiando loro le etichette ingiallite del militantismo. Come se non esistessero "primitivisti" che coltivano, "anti-sessiste" sabotatrici, "*zonard* giardinieri" non violenti, e altri ibridi creati dalla sovversione dei ruoli a cui lavora il movimento. Preferisco "l'orizzontalismo" al "verticalismo", perché il movimento non ha una testa, è un'idra policefala: se gliene tagli una, ne rinascono migliaia di altre!

Da lontano: Ecco che spunta il relativismo: tutti i punti di vista si equivalgono!

Da vicino: Ma allora come descriveresti le dinamiche all'opera nella ZAD?

Da troppo vicino: Ma come in tutta la storia delle lotte: sono dinamiche non lineari (ma circolari, cicliche...). La forza di mobilitazione agricola portata avanti da COPAIN 44 riallaccia i rapporti con l'eredità delle lotte contadine della regione Loire-Atlantique e tanto

le pratiche quanto i discorsi di questi contadini-complici in fondo sono molto vicine a quel che dovevano essere quelle dei comitati di difesa e dei Contadini-Lavoratori negli anni '70.

Da vicino: Con la tua presentazione meccanica non ci vai tanto per il sottile! E poi il mondo è cambiato rispetto agli anni '70. Le stesse parole oggi significano tutt'altra cosa. Né ciclico, né pseudo-ciclico: piuttosto vecchia talpa, che riporta in superficie antiche speranze che qui si rinnovano.

Da troppo vicino: Aspetta, non ho finito! Il movimento, oggi come ieri, trae la propria energia dalla capacità di forze antagoniste (a volte decisamente ostili): il “movimento di occupazione”, i “contadini”, i “cittadinisti” sono al tempo stesso differenti e inestricabili, in apparenza inconciliabili ma dai confini porosi. Non c'è mai una componente che *traina* le altre. Il movimento e i suoi frammenti sono come “pietre scagliate nell'acqua” che generano onde, cerchi che si propagano, che entrano in contatto, si confrontano e da qui nascono turbolenze, spazi e momenti nei quali si dispiega un divenire comune... un divenire *Comune?*

Da vicino: L'immagine non è male ma le manca qualcosa: quelli che lanciano le pietre ma anche l'acqua che era lì davanti a noi, con i suoi misteri e la sua profondità; tutto quel che porta con sé la storia, carica di ricordi, di morti; e il momento in cui scompare l'onda. Per tornare alla ZAD, vi si esercitano forti influenze, talvolta decisive, che non sempre è possibile annegare nella corrente.

Da troppo vicino: In questo gioco mutevole che è il movimento esistono quei compartimenti stagni che cercavate di descrivere nel vostro precedente *Dialogo*. Siamo in molti – me compreso, evidentemente – a essere arrivati qui, da qualche mese o anno, armati di certezze... Per lasciarsi attraversare dal movimento ed essere messi sottosopra dalla situazione ci vuole tempo, ma non solo. Il periodo intenso compreso tra l'inizio dell'operazione César e oggi è stato ricco di superamenti delle identità e di sovversione dei ruoli. “Abitanti”, “contadini”, “squatters” sono identità che il movimento tende a

mandare in frantumi; ma non appena abbozza un divenire che non si pietrifica nelle appartenenze sociali e delinea un'altra prospettiva, si mettono in moto al suo interno e contro di esso imprenditori della frammentazione, del ritorno alla comoda normalità dei ruoli. Questi ultimi approfittano delle contraddizioni che attraversano il movimento per spostare la lotta contro il nemico principale verso quella contro il nemico più prossimo.

Da lontano: Un amico mi ha detto che “un insieme di attivisti non forma di per sé un movimento...”. Ma tutte le contestazioni che escono dalla cornice suscitano incertezze e titubanze. Quel che è importante è trovare i mezzi per impedire che il movimento sia paralizzato dal corporativismo ideologico. Per far questo, bisogna pur conoscerlo. Non sono solo le botteghe di estrema sinistra o ecologiste che cercano di fagocitare i movimenti. Oggi c'è n'è una plethora; arrivano da tutte le direzioni, no? Hai degli esempi precisi in mente?

Da troppo vicino: Certo, come il portavoce dell'ACIPA che, dopo mesi di scontro con lo Stato, lo scorso aprile condannava quegli «scivoloni» i cui autori sarebbero una «minoranza di manipolatori». Quando invece per mesi il movimento cittadinista ha partecipato a queste pratiche di autodifesa: approvvigionamenti, presidi alla ZAD o a Nantes, situazioni in cui gli sbirri erano alle prese con una folla variegata da cui potevano uscire simultaneamente bottiglie molotov e discussioni infinite, attacchi con razzi di segnalazione e ronde improvvisate. Ma anche una frangia degli occupanti che, in nome di una lotta legittima contro l'industrializzazione dell'agricoltura, agisce come figli della metropoli allevati in un universo di cemento, impartendo penose lezioni di morale ai contadini nel nome di un immaginario ingenuo e naif della natura e di ritorno alla vita selvaggia. Ma anche una parte di quelle che si rivendicano come parte del femminismo e della lotta legittima contro il patriarcato, ma la riducono a un'operazione di polizia del linguaggio e impongono la creazione di dispositivi di censura all'interno dei nostri strumenti autonomi di espressione (radio pirata, siti internet...).

Da lontano: L'accusa è grave. Potete essere più precisi?

Da vicino: Ad esempio la riscrittura del volantino “Oppositori alle anticaglie del futuro”! Non è grazie a te che vengo a conoscenza del fatto che tutte le opposizioni un minimo consistenti hanno nutrito, tra i propri membri, candidati al ruolo di dominatori. In generale sono molto attivi, pronti a giudicare, a volte sinceri e sempre irreprensibili ai loro propri occhi. Ma li si può riconoscere dal loro modo di fare, che cerca di esercitare un’egemonia su questa o quella attività del movimento. Alla ZAD è il settore della comunicazione quello che cristallizza le loro strategie di controllo dei discorsi rivolti all’esterno del movimento, in special modo sul sito *zad.nadir*. I metodi adoperati sono quelli classici: censura e selezione, ma sotto forme più subdole. Le loro argomentazioni: anti-sessismo, anti-fascismo, anti-razzismo eccetera.

Da troppo vicino: Argomentazioni ineccepibili!

Da vicino: È vero, ma a condizione che non diventino strumenti di potere, fattori di nuove discriminazioni. Così il gruppo non-misto ha scritto e pubblicato un testo menzognero e infamante: “A proposito del disprezzo di classe alla ZAD”.

Da troppo vicino: Questo testo testimonia, sempre e solo, la medesima ossessione per la *categorizzazione*! È una lettura binaria della complessità dei rapporti qui nella zona, semplificata da un’opposizione manichea tra «sradicati» e «piccolo borghesi», mentre al contempo viola l’intimità di alcuni di loro con la scusa di una dimostrazione politica. Idealizza come soggetto rivoluzionario la categoria “sradicati”, attribuendogli lo status di eterna vittima del “disprezzo di classe”.

Da vicino: Come se la violenza fosse un’oppressione a senso unico e non un rapporto di forze. Come se in occasione dell’aggressione di alcuni automobilisti sulla D281, con il pretesto che avevano un’auto troppo pulita, non ci fossero anche qui dei cliché e degli stereotipi di classe da abbattere. Come se degli individui che intendono «educare i contadini» non esercitassero anch’essi una violenza contro quelli che sono stati sempre considerati come dei “bifolchi”, degli “ignoranti”... tanto dai cittadini quanto dai tecnici della Camera dell’agricoltura!

Da lontano: Non è né il primo né l'ultimo dei testi mediocri pubblicati su quel sito!

Da troppo vicino: L'unico merito di questo testo è stato quello di aver provocato un dibattito e perciò delle risposte...

Da vicino: Non è questo il problema, quel che c'è di grave è che il sito del movimento ha rifiutato di pubblicare le risposte a questo testo. Queste hanno circolato solo a livello locale, come supplemento a *Zad News*, foglio settimanale destinato unicamente agli abitanti della ZAD. Tacere di queste pratiche sarebbe altrettanto infamante, perché è così che le burocrazie anonime si creano e si rafforzano.

Da lontano: Rispetto a quel che c'è in gioco in questo scontro con lo Stato che si protrae, non è forse una cosa secondaria? Come assorbito da una potenza in movimento?

Da troppo vicino: Sì! Almeno per il momento... L'inafferrabile alchimia del movimento è percepibile solo sulle basse frequenze. È questo che fa potenza. Le componenti, i pensieri e le pratiche che vi si confrontano producono una forza che permette di vivere i nostri conflitti interni senza perdere di vista ciò che ci oppone ai dirigenti e al loro progetto di pianificazione del territorio. Lo scorso giugno le trivellazioni sono state un esempio di questa complementarità tra tutto ciò che fa il movimento. Notizia resa pubblica grazie all'ACIPA, letame sparso sulle parcelle su cui effettuare le trivellazioni, barricate per impedire l'ultima trivellazione, gruppi offensivi pronti a difenderle, manipolo di non violenti che fanno da palo e chiacchierano con gli sbirri alla fine del sentiero, e infine sabotaggio sistematico dei piezometri. I lavori rinsaldano l'opposizione, proprio come la repressione, come testimoniano le reazioni all'arresto di un compagno il 16 aprile scorso: schiamazzi notturni e falò di fronte alla caserma della gendarmeria di Châteaubriant, poi il 21 maggio, giorno del suo processo, blocco del ponte di Saint-Nazaire con i trattori e con una barricata. Tutto ciò non potrebbe esistere senza la composizione eteroclita del movimento.

Da vicino: Grosso modo, vuoi dire che queste forze antagoniste si completano invece di ostacolarsi? Il sabotaggio può coabitare con “l’evento”, magari come *copertura*?

Da lontano: Mi fa pensare a quel che ho letto nella *Revue des livres*, che ha pubblicato la testimonianza di un partecipante attivo al sollevamento di piazza Taksim a Istanbul la scorsa primavera; ce l’ho qui con me, ve lo leggo: «La notte del 31 maggio decine di migliaia di persone, sia impiegati d’ufficio sia studenti, militanti o no, uomini d’affari come abitanti delle bidonville, si danno il cambio in piazza, cercano di procurarsi delle maschere antigas, aiutano chi è più in difficoltà, ma non abbandonano le strade. (...) Senza dubbio centinaia di sociologi e di etnografi cercheranno di comprendere questo momento di transizione in cui ognuno incrocia lo sguardo degli altri e si dice: “Mi proteggeranno, resto”.»



II – Un venerdì pomeriggio all'incrocio della Saulce, di fronte ai banchi degli alimenti

Da lontano: Vedo che la lotta non esita ad adoperare dei simboli: avete scelto l'incrocio stradale della Saulce, presidiato per cinque mesi da squadroni della celere ed evacuato ad aprile, per praticare ogni venerdì il libero scambio dei prodotti delle vostre attività alla ZAD.

Da troppo vicino: Dall'occupazione militare all'occupazione delle terre non c'è che un passo. L'agricoltura è anche un'arma di guerra e *Sème ta ZAD* una risposta all'operazione César. La posta in gioco attorno ai terreni ha provocato numerosi conflitti tra noi. Una società che cerca di mettere a tacere tutti i conflitti non può far altro che demonizzarli. Spetta al movimento dimostrare nella pratica che il conflitto è in realtà fonte di vita, a condizione di essere riusciti a liberarsi della peste emozionale. Tocca a noi dimostrare che non è affatto per sua natura un fattore di indebolimento ma che anzi può rafforzarci.

Da vicino: Come ad esempio le tensioni attorno alla questione agricola, tra l'immaginario del terreno incolto e quello dello sfruttamento dei "terreni che producono nutrimento". Tra gli agricoltori di professione e alcuni occupanti animati da un ideale di natura selvaggia agli antipodi dell'esperienza contadina che ha dato forma a questo *bocage*. Quelli che sono chiamati, talvolta volgarmente, "primitivisti".

Da troppo vicino: Di chi si tratta? Sembra che questa categoria vi stia particolarmente a cuore.

Da vicino: Non si tratta di una categoria di persone ma di un'espressione dell'ecologia profonda o radicale secondo cui l'alienazione dell'uomo è iniziata con l'agricoltura, da cui la gestione delle derrate alimentari, da cui il potere...

Da lontano: Ma per tornare alle cassette di verdure che oggi avete portato a questo momento di scambio, com'è organizzata la distribuzione?

Da troppo vicino: Qui è difficile distinguere la distribuzione delle verdure dalle altre questioni, la questione agricola da quella della lotta. Abitare, coltivare, battersi sono le sequenze, talvolta simultanee, di una stessa resistenza: quando nell'ottobre 2012 gli sbirri hanno attaccato l'orto collettivo *Sabot*, prima che lo distruggessero gli è stata lanciata addosso una parte del raccolto. Non si può ridurre quanto succede qui alla sola questione agricola.

Da vicino: Eppure avresti torto a trascurarla, dato che ha suscitato dibattiti alquanto vivaci e fecondi: ad esempio la rimozione necessaria di alcune barricate sulla strada provinciale D281 a maggio, per permettere la lavorazione dei campi. In questa occasione alcuni, opponendosi fisicamente alla coltivazione del mais, hanno al tempo stesso messo in guardia in modo assai utile sulla tossicità delle sementi pretrattate.

Da lontano: Se ho capito bene, il parziale ritiro dello Stato ha lasciato spazio a un livello superiore del movimento in cui le diverse sensibilità costrette ad affrontare i problemi di fondo. Non ho dubbi che alla ZAD si affrontano di petto questioni vecchie come il mondo, come quella del rapporto diretto, faccia a faccia, tra le persone, e quella di soddisfare i propri bisogni, di produrre il proprio cibo.

Da vicino: Questa situazione è piena di sottigliezze e talvolta di ambivalenze. Così, se si fanno degli esperimenti ciò avviene per davvero, anche se questo procedere verso l'ignoto non ha rotto i ponti con la routine della dipendenza: inevitabili rapporti commerciali con l'esterno, ricerca di crepe nel sistema che rendano possibile la sopravvivenza, come le truffe nei sussidi statali, o il loro uso strategico e collettivo, o come l'approvvigionarsi dai cassonetti della spazzatura dei supermercati...

Da lontano: Ma torniamo alla distribuzione dei prodotti della ZAD. Come avvengono gli scambi?

Da troppo vicino: Per quanto concerne la distribuzione, è una cosa ambigua. Siamo tra, da una parte quello che Kropotkin definiva “la presa nel mucchio”, ovvero il libero consumo non quantificato, che vede lo scambio secondo l’adagio comunista “da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo le sue necessità”, e dall’altra il sistema mercantile dell’offerta libera, “consuma secondo i tuoi bisogni e paga secondo le tue disponibilità”. Questa modalità di scambio si avvicina più a una determinazione sociale dei prezzi, o a un prezzo politico, che a un’abolizione dei rapporti mercantili. A ciò si aggiunge il fatto che, nel caso di certi scambi a offerta libera, talvolta viene fissato un “prezzo indicativo” indicizzato sui prezzi del mercato... bio! La questione del valore, e la rimessa in discussione del lavoro salariato, il fatto di non mettere un prezzo al lavoro svolto per raccogliere le verdure o mungere le vacche, non viene perciò affrontato di petto. Anche se le persone che vengono alle bancarelle possono servirsi gratuitamente.

Da vicino: Invece della gratuità artificiale, *prepagata*, di questo mondo mercantile, quella dei giornali pubblicitari o degli eventi culturali, degli omaggi e dei buoni sconto per le merci, non bisognerebbe cercare nuove forme di dono e di baratto?

Da lontano: Ho notato che dal Canada viene una pratica di orto aperto a chiunque voglia servirsi... È una follia che solo il 5% della popolazione attiva sia responsabile dell’alimentazione globale, da qui la mancanza di trasparenza delle tecniche adoperate (pesticidi eccetera) che garantiscono a breve termine una “produttività” senza senso; questa specializzazione viene già combattuta, arginata dalla pratica popolare degli orti. Bisogna continuare questa lotta fino a mettere in discussione la divisione del lavoro che ha fatto dell’atto di produrre il cibo una professione.

Da troppo vicino: Qui abbiamo grandi parcelle coltivate a patate o cereali, ad uso collettivo, e perciò ci sono momenti in cui svolgiamo lavori in comune. È una forza considerevole, a meno che essa non venga integrata sotto forma di un’AMAP,¹⁰ di una vetrina dell’agricoltura capitalista etichettata bio, di un sistema alla moda per il consumatore ecologista che mangia alternativo navigando sul suo tablet.

Uscire dal rapporto di consumo significa anche produrre, e senza che questo diventi un imperativo come l'ingiunzione al lavoro dipendente nel mondo odierno. Produrre per sé e per gli altri prendendo atto del fatto che non tutti possono o vogliono produrre. Quel che è certo è che la terra è bassa!

Da lontano: Quando il traguardo è lontano, il piacere è già nel cammino: il bisogno di riconoscimento sociale attraverso il lavoro ricercato dall'individuo perde terreno, per prima cosa per mancanza di posti di lavoro ma soprattutto grazie a quella vitalità comunicativa che potrebbe intromettersi dappertutto e che non vorrebbe più essere tributaria della punizione del lavoro. D'altro canto, non spetterà tanto ai fannulloni provare la propria buona fede sociale ma molto di più agli attivisti del lavoro dimostrare che le loro produzioni e i loro metodi non sono nocivi alla collettività. Come ad esempio gli agricoltori intensivi. D'altronde mi era parso che la ZAD avesse integrato nella sua difesa del *bocage* la pratica di un'agricoltura attenta al suolo, come minimo senza pesticidi!

Da vicino: Tu scherzi: la totalità degli agricoltori di professione della ZAD sono "convenzionali" – adoperano sementi di mais trattato con prodotti chimici e addirittura fanno ricorso a pesticidi spruzzati dagli aerei – e, nella maggior parte dei casi, sono da sempre oppositori dell'aeroporto.

Da troppo vicino: Gli agricoltori che hanno deciso di restare malgrado le pressioni hanno compiuto un notevole passo. Hanno attraversato la linea della legalità e in questo modo hanno trasformato il semplice fatto di "portare avanti la loro attività", come dicono loro, in atto di resistenza contro la pianificazione del territorio.

Da vicino: Ma le loro terre non sono direttamente coinvolte nel processo di comunizzazione.

Da lontano: Non sono coinvolte per il momento o non sono coinvolte affatto?

Da vicino: Se il progetto viene insabbiato il rischio è quello di un ribaltamento delle alleanze che sarà fatale al movimento, creando un conflitto territoriale tra contadini fuori norma e agricoltori professionisti. Uno di questi ultimi, durante una riunione tra ADECA, COPAIN e *Sème ta ZAD* ha evocato il “fantasma” (lo spettro?), ad ogni modo il timore che il percorso nato con *Sème ta ZAD* possa impadronirsi di tutte le terre. Ma qualcosa che non è solo un fantasma attraversa tutta la ZAD e anche oltre, spinto dalle necessità quotidiane, ed è evidente che questo percorso non è un desiderio di tutti.

Da troppo vicino: Per il momento, quel che c'è di più urgente è l'alleanza contro il progetto e le colture in comune, non i litigi tra piccoli proprietari (di parcelle, di idee...). La stessa ADECA ha proposto un'azione di occupazione collettiva di 22 ettari da effettuare insieme a COPAIN e *Sème ta ZAD* contro i cementificatori ma anche, apertamente, contro gli “accumulatori” a caccia della minima parcella che si libera. È quanto è stato fatto il 5 ottobre scorso, malgrado un'ordinanza del tribunale di St-Nazaire, emanata all'ultimo momento, che vieta qualunque messa in coltura della ZAD. È stato seminato del grano da panificazione, della segale, del farro e un miscuglio di cereali. Sono state piantate anche delle siepi (un primo passo in direzione contraria alla ricomposizione fondiaria¹²).

Da vicino: È fantastico nella lotta contro l'aeroporto. Ma ti sei dimenticato di dire che l'ADECA aveva posto una condizione: che una parte delle terre coltivate collettivamente lo fosse in modo “convenzionale”, con i pesticidi – senza altra argomentazione che quella di una “rivincita” contro chi, proveniente dalla ZAD, aveva calpestato una parcella di mais trattato chimicamente alla Gaité. Ho proprio paura che *Sème ta ZAD*, che si era data tra le altre priorità quella di essere «in rottura con le logiche agroindustriali», ne risulti screditata, avallando in questo modo una pratica del mondo dell'aeroporto, che aveva bisogno di questo appoggio per ricollocarsi all'interno della ZAD. Il “collettivo” a volte serve a nascondere interessi molto particolari. Spero tuttavia che questo passo indietro tattico sulla chimica, compiuto con lo scopo di riunire le forze disponibili, non farà perdere durante il cammino il senso di quel che abbiamo cominciato.

Da lontano: Vale davvero la pena mettere in comune dei terreni coltivati in maniera “convenzionale”? Forma e contenuto dell’attività devono operare all’unisono: non si dovrebbe coltivare in comune soltanto in una maniera rispettosa della terra di cui l’uomo è il prolungamento? È fuori questione mettere in comune delle centrali nucleari, l’unica soluzione è il loro puro e semplice smantellamento. Non vale lo stesso anche per tutto il resto della produzione mercantile?

Da troppo vicino: Può darsi, ma la produzione di cibo è una produzione necessaria, perché risponde a una necessità imperiosa e non si modificheranno le pratiche agricole del luogo per decreto, né attraverso un ricatto morale o un terrore esercitato sui nostri vicini che fanno ricorso ai pesticidi (distruzione delle coltivazioni, graffiti di minacce su una fattoria vicina, danneggiamento delle recinzioni eccetera).

Da lontano: Detto in altri termini, questi agricoltori stanno saccheggiando il *bocage*, ma a modo loro! Non credi che questo sia un problema molto grave, che i cosiddetti “primitivisti” hanno almeno il merito di sollevare senza mezzi termini? Il che significa focalizzarsi sulla domanda: perché si è contro l’aeroporto? Che cosa si è disposti a concedere per restare “assieme”, e per di più per essere “efficaci”? Accettare i pesticidi alla ZAD è un compromesso o è una concessione che prepara il terreno alle sconfitte a venire? Dopotutto, il mondo dell’aeroporto può benissimo vincere anche senza aeroporto!

Da troppo vicino: Convertire un agricoltore al biologico non rappresenta, secondo me, una vittoria politica in sé, che ciò non dispiaccia a certi contadini complici, perché in fin dei conti rimane integrato nel sistema mercantile. Mi rallegra il fatto di sentire alcuni agricoltori di qui prendere in considerazione la loro conversione al biologico, ma ho l’impressione che ciò non cambi davvero le cose. Quel che ci rafforza in questa lotta e infierisce colpi al mondo dell’aeroporto è il fatto di organizzarsi, anche con gli agricoltori intensivi, per difendere il territorio contro la metropoli. Come direbbe qualcun altro, ciò che ci rafforza è l’elaborazione collettiva di una strategia e non l’osservanza di principi morali.

Da lontano: «Le città sfavillanti divoravano le risorse dell'entroterra indifeso.»¹³ Difendere quale territorio e in quale condizione?

Da troppo vicino: Difendere costi quel che costi una parcella di questo mondo devastato per sforzarsi di viverci assieme.

Da vicino: Ed è tanto più necessario dal momento che c'è uno Stato in agguato, bramoso di approfittare delle nostre debolezze e delle nostre contraddizioni, per ribadire che senza di lui, lasciati in balia dei nostri interessi privati ed egoistici, sprofonderemmo in un caos in cui saremmo soggetti più o meno alle leggi occulte del più forte. La nostra speranza è che lo "Stato protettore" si prenda del piombo nelle ali a Notre-Dame-des-Landes.



III – Sulla D281, strada a chicane, al tramonto

Da lontano: Questa strada non assomiglia a nessun'altra: bancali, pneumatici, striscioni, cassette in legno, cassonetti dell'immondizia, carcasse di automobili trasformate in fioriere, chioschetti per mettere in comune la *recup'*... Camminando qui si ha la sensazione che i campi e i boschi siano abitati da una vita che deborda sulla provinciale e la trasforma. C'è come un'atmosfera irreale che evoca la poesia e la guerra, con le sue vestigia difensive.

Da vicino: È l'apice dello spettacolo del turismo militante! Ma queste *chicane* non sono solo le tracce residue dello scontro per la difesa del territorio. Sono un vero e proprio nodo difficile da sciogliere, un oggetto del contendere che ritorna di continuo nelle assemblee.

Da lontano: Vedo che bisogna intendere *chicane*, "ostacoli", in entrambi i sensi!

Da troppo vicino: Ciò che queste *chicane* raccontano sono i nostri tentativi, incerti ma necessari, di riprenderci le vie di comunicazione, le infrastrutture della metropoli. Cercare, nel conflitto, i mezzi di una possibile riappropriazione delle strade. Abitare un territorio significa coltivare le sue terre e provvedere alla manutenzione delle sue siepi. Significa anche rispettare il segreto e l'inviolabilità di certi luoghi magici, non solo a causa dell'esuberanza della loro flora e fauna, ma soprattutto per la tranquillità che li fa essere come fuori dal mondo. Abitare un territorio, infine, significa lavorare per mantenere i suoi sentieri, le sue strade. Poter intervenire su ciò che lo attraversa, nel momento in cui la velocità della circolazione delle merci e dei consumatori-produttori rappresenta il cuore della metropoli.

Da lontano: Il controllo dei flussi è potere sullo spazio. Di qui il ruolo strategico dei *check-points* durante l'occupazione militare della zona. Una tecnica di suddivisione a scacchiera dello spazio che è all'opera ovunque, da Gaza alla *Gare du Nord* di Parigi.

Da troppo vicino: Il controllo delle strade ha avuto un ruolo fondamentale nel conflitto e le barricate sono un'arma politica di prima scelta.

Da vicino: Ma la realtà è cambiata dopo l'operazione César. Dopo il fallimento del *blitzkrieg* (guerra lampo) e dell'occupazione militare, messi con le spalle al muro dalla constatazione della loro incapacità di *tenere* il territorio, gli sbirri se ne sono andati. Un capovolgimento che rende più che discutibile l'utilità difensiva delle *chicane*.

Da troppo vicino: Certo, ma le *chicane*, proprio come le barricate, rappresentano molto più che una semplice tattica di difesa dagli sbirri. Sono edifici politici più che militari. Le barricate di ottobre erano un modo per dimostrare una determinazione a restare. Le *chicane*, se suscitano grandi tensioni dopo la rimozione dei *check-points* della celere, è perché in molti vedono il fatto di lasciarle come un mezzo per scongiurare il ritorno alla normalità, per mantenere il regime di intensità dei mesi precedenti. Di marcare lo spazio affinché l'automobilista non possa ignorare che qui sta succedendo qualcosa. Come per segnare un punto di non ritorno.

Da lontano: Con il rischio di cadere in una forma di *feticismo* della barricata! D'altronde si tratta di qualcosa di centrale nell'immaginario, per non dire nelle fantasie, che la ZAD proietta all'esterno. Da come ne parli, mantenere queste barricate come dei monumenti, in contrasto con le strategie poliziesche, è fonte di conflitto con alcuni agricoltori e abitanti del posto con cui il movimento condivide il territorio. Il prezzo da pagare non è troppo alto per soddisfare il piacere desueto di un'iconografia rivoluzionaria?

Da troppo vicino: È vero che c'è un lato spettacolare che rasenta il folklore e che è odioso. Come se, materializzando sulla strada l'interruzione del normale corso degli eventi in questo *bocage*, questo ci permetta di dimenticare meglio quel che *ancora* lo attraversa e quel che *ancora* ci lega, intimamente, alla metropoli. Da un altro lato, come non tenere a mente che la strada, in qualche modo, è il potere...

Da lontano: Impossibile perdere di vista questa realtà! Basta guardare gli automobilisti, e in un modo o nell'altro lo siamo tutti quanti, che si intrappolano da soli negli ingorghi, al ritmo di una vita resa automatica che orchestra il nostro spossamento.

Da vicino: D'accordo, ma da vicino le cose sono più complesse e questa valutazione legittima serve anche da giustificazione a dei comportamenti imbecilli che alimentano le voci insistenti che provengono dai paesi e che sono deliberatamente amplificate dalla stampa (racket, aggressioni agli automobilisti...).

Da troppo vicino: Tra le barricate da rimuovere per permettere l'accesso ai campi, gli esperimenti rischiosi di dossi artificiali o di segnali stradali fatti in casa che stabiliscono nuovi limiti di velocità, nell'arco di qualche mese lo spazio stradale della ZAD è stato modificato del tutto... La vita senza servizio pubblico di manutenzione stradale e senza polizia si è dimostrata altrettanto conflittuale che appassionante.

Da lontano: Lo Stato alla fine aveva capito che la sua presenza focalizzava e unificava contro di esso tutte queste forze che compongono il movimento di opposizione al progetto di aeroporto. Non gli è stato facile ammettere che meno avrebbe fatto, più ci sarebbero state possibilità che emergessero divisioni e frizioni. Non essendo riuscito a piegare il movimento dall'esterno, non restava altro che sperare nel deterioramento dall'interno. Si tratta della sua penultima carta, visto che l'ultima è l'annientamento militare alla Thiers. In tal senso, il 15 marzo 2013 il presidente socialista della Regione Pays-de-la-Loire esprimeva la sua impazienza: infatti secondo lui non dovrebbe essere «tanto più complicato che in Mali». Ma se è difficile per lo Stato inviare l'esercito per risolvere un conflitto interno senza sprofondare in una guerra civile, lo è altrettanto il non fare assolutamente niente, col rischio di mostrarsi impotente...

Da troppo vicino: Ecco perché perfino la più piccola delle iniziative riunisce i cocci contro di esso! La chiusura della D281 da parte dello Stato, il 20 giugno, ha provocato una risposta immediata assai determinata, superattrezzata, per liberarne l'accesso.

Da vicino: Ma non bisogna dimenticare che una frangia del movimento voleva difendere quel che lo Stato aveva loro “offerto”, e ha vissuto le compensazioni come una vittoria, una sorta di abolizione della strada che si sposava bene con l’immaginario della ZAD come zona trincerata. Se le alleanze all’interno dell’opposizione sono a geometria variabile, questa volta si delinea una curiosa combinazione tra la strategia del deterioramento da parte dello Stato e un certo massimalismo radicale.

Da lontano: Situazione improbabile! Il prefetto ordina delle barricate che il movimento deve rimuovere per poter riaprire la strada alla circolazione... È completamente assurdo!

Da vicino: Non così tanto, in fin dei conti; non essendo riuscito a eliminare le “cisti” con un’operazione militare, lo Stato vuole arginarle politicamente, sul piano spaziale. Questa opzione non è passata sotto silenzio nella cosiddetta “opinione pubblica”, come si è potuto udire durante la riunione del 24 agosto scorso a La Paquelais, durante la quale ACIPA e abitanti del borgo chiedevano a gran voce che si “delimitasse” la ZAD.

Da troppo vicino: Ancora César! Indubbiamente, con la sua retorica il colonialismo metropolitano fa rivivere le origini dell’Impero. I muri di contenimento sulla D281 evocano il *limes*. Questa frontiera simbolica e porosa che, per poter sancire la *pax romana*, delimitava lo spazio tra territorio pacificato sotto il controllo della civiltà e territori barbari, popolati da guerra e libertà. Ma, come si sa, il *limes* avrebbe presto ceduto sotto il flusso delle orde nomadi, accelerando la fine dell’Impero.

Da lontano: Non esagerare! Secondo te si sa già come andrà a finire? Lo Stato ha abbandonato il campo e nasconde le proprie intenzioni per cercare di non perdere la faccia?

Da troppo vicino: Lo Stato non ha rinunciato, si tratta di una *ritirata*, non di una sconfitta. Concede spazio, allenta un po’ il guinzaglio che continua a tenerci legati. La repressione, dopo il fuoco dell’operazione César con i numerosi feriti, i 181 arresti, i 75 fermi in custodia cautelare,

i suoi 45 processi e 3 condanne al carcere, viene attuata in modo differente. Il potere perfeziona le sue strategie e continua ad assestare colpi al movimento. Meno frontali, meno visibili, ma non per questo meno dolorosi. Criminalizzazione della *recup'* per privare il movimento di occupazione di una delle sue risorse materiali, divieti di dimora per mettere al bando e isolare le persone condannate. Durante tutto questo tempo la DCRI [*Direction Centrale des Renseignements Intérieurs* – Servizi segreti] ha letto con attenzione tutti i testi pubblicati alla ZAD, prosegue il suo lavoro d'infiltrazione e, immagino, le indagini sulle azioni legate al movimento (analisi delle immagini degli scontri, eventuali inchieste su azioni di danneggiamento e sabotaggio, schedature eccetera). Lo Stato gioca con l'illusione della sua assenza, proietta la sua ombra per preparare meglio il suo ritorno.

Da vicino: Nonostante il fatto che l'attività poliziesca prosegue sotto altre forme, non si può negare che, dopo la fine dell'occupazione militare, gli sbirri danno l'impressione di aver *mollato* il territorio. E ciò rende possibile un'esperienza avvincente, perché questa porta a far sì che qui si elaborino, faticosamente ma profondamente, gli albori di una possibile vita senza polizia. Non bisogna aspettare che il desiderio di ristabilire l'ordine, provocato dall'assenza dello Stato, abbia ragione del movimento. È per questo che il fatto di riuscire a gettare le basi di una vita in comune su un territorio ingovernabile costringe a riflettere su altre cose che non la semplice difesa di fronte alla polizia. Si tratta di guardarsi da noi stessi, dalla miseria dell'essere metropolitano che continua a corroderci.

Da lontano: Vorresti insinuare che il desiderio di ritorno alla normalità dopo... permetterebbe di ribaltare le alleanze in modo da sconfiggere la "cisti"?

Da vicino: È l'obiettivo di una strategia di questo tipo ed è ciò che rende ancora più urgente imparare certe forme di autodifesa.

Da troppo vicino: Vivere liberi significa vivere in guerra! L'insicurezza è l'altra faccia della libertà...

Da lontano: ... oh la là! Cos'è questa virilità guerriera? Io direi: voler vivere liberi significa assumere il rischio di fare la guerra. E poi l'insicurezza è per prima cosa guerra di tutti contro tutti, contro cui le comunità/milizie di "brave persone oneste e vittime" non sono davvero molto rassicuranti.

Da troppo vicino: ... qui per me insicurezza e guerra significano: un minore confort materiale, una vita maggiormente dipendente dal ritmo delle stagioni e dai capricci della natura, un mondo in cui ci si confronta di nuovi con il rischio fisico dello scontro con lo Stato ma non solo... Anche contro le persone con cui non si riescono a stabilire rapporti di forze che possano essere ritualizzati in discussioni o risolti attraverso forme di riparazione simboliche, attraverso antagonismi profondi che richiedono uno scontro fisico. Ad esempio con tutti quelli che, sbirri o meno, minacciano l'integrità fisica o morale dei nostri, di quelli con cui condividiamo tutto. Ciò pone la spinosa questione di che ne è della violenza quando non c'è più alcuna istituzione a detenerne il monopolio, quando si rompe il patto infernale che ci lega allo Stato, in cui sacrificiamo la nostra libertà in cambio di una promessa di sicurezza.

Da lontano: Ciò che mi colpisce è che qui tali questioni si pongono in pratica, non in teoria. Si pongono nel tentativo, nell'esplorazione dei limiti della riappropriazione collettiva della violenza. Sul crinale tra il rischio di diventare milizia o proto Stato e quello di non far niente e prestare il fianco alla strategia di deterioramento. Rifiutare di difendersi significa fare il gioco dello Stato, ma difendersi significa affrontare la questione della violenza e assumere il rischio di ricostruire un monopolio della violenza legittimo, e così di diventare Stato. La decomposizione sociale è il miglior alleato dello Stato perché, sotto l'apparenza di evadere dai suoi codici, essa li convalida promuovendoli come ultima risorsa.

Da troppo vicino: In sintesi, se l'assenza di Stato non porta a una maggiore comunità, allora la sua strategia di deterioramento pagherà. Contro lo Stato può resistere solo una comunità capace al tempo stesso di addossarsi la guerra contro di esso e di essere rafforzata dalle guerre

che la attraversano. Una comunità forte a tal punto da essere capace di raccogliere il grano a mano, di confrontarsi e convivere con la follia, di costruire una vita in comune al di fuori dei regolamenti di polizia e della pacificazione diffusa. È l'unica maniera per scongiurare il ristabilimento dell'ordine da parte dello Stato, di contrastare la sua strategia di deterioramento.

Da vicino: Ma cosa può fare d'altro di fronte a una zona che gli sfugge di mano in un modo completamente nuovo? Perché qui non si tratta di una “banlieue difficile”, non basta schiacciare il tasto “velo islamico” per isolare la gente. E la leva del “terrorismo” non ha (ancora?) funzionato. Ci sono altri registri da adoperare per incorporare la zona e schiacciare la lotta, come quelli della “natura”, del “posto di lavoro”, della “insicurezza”.

Da troppo vicino: L'opzione “natura”, ad esempio, presuppone la fine del progetto aeroporto tramite l'alleanza dello Stato con i naturalisti, facendo rientrare questo luogo in progetti stile “Natura 2000” o “zona protetta”. Ma questa opzione è scartata in anticipo dai contadini che sono inorriditi da questo tipo di controllo e perché va contro gli usi ancestrali del *bocage*.

Da lontano: Dalle Cévennes all'isola della Réunion, la classificazione in parco naturale si iscrive nella distruzione del mondo rurale e nel divieto di uso comune di terre, boschi, montagne che dà forma al paese e ai suoi abitanti. Si tratta di un controllo poliziesco ecologista del territorio! Ma le argomentazioni ambientaliste sono necessarie al potere nel momento in cui quello dei posti di lavoro e della crescita s'indebolisce, in questa epoca di simulacro di crisi.

Da vicino: Di qui il ruolo di comparse che hanno i Verdi nella politica, il loro assumere posizioni di potere quando il loro discorso entra in risonanza con quello delle élite economiche che cercano di ristrutturare il capitalismo adoperando la strategia dello sviluppo sostenibile.

Da troppo vicino: Non credete che l'agricoltura biologica rappresenti la sintesi più chiara tra la questione dei posti di lavoro e quella della

salvaguardia della natura? L'idea della *Zone Agricole Durable*, sostenibile, difesa da ADECA, ACIPA e COPAIN 44, potrebbe articolarsi in una “contro-proposta”. A colpi di “contro-perizie” potrebbe diventare il progetto alternativo di pianificazione del territorio che porterebbe al ritorno alla normalità, fatale al movimento. È il pericolo più reale, quello dell'integrazione, perché viene dall'interno stesso del movimento.

Da lontano: Certo, motivo per cui bisogna continuare a sottrarre terreni all'agricoltura professionale. Da ciò dipende l'esito del movimento di occupazione. Ma fortunatamente non abbiamo il monopolio del conflitto! Così come esistono frizioni all'interno dell'opposizione all'aeroporto, bisogna ipotizzare che ci siano conflitti in seno al potere, e diffidare di ogni fatalismo, di ogni illusione circa l'onnipotenza dello Stato. Non scordiamo che dietro la strategia del deterioramento che mette in atto, si nasconde un reale tergiversare. È l'esito dello scontro tra gli adepti di un rilancio tramite lo sfruttamento economico dei mercati creati dalla crisi ecologica (bonifica, riciclaggio, prodotti bio) da un lato, e dall'altro i monomaniaci del rilancio attraverso le grandi opere, che costruiscono aeroporti e aree residenziali come si costruivano le statue monumentali sull'isola di Pasqua!

Da vicino: Hai ragione... Le lobby locali (amministratori in primis) alleate a quelle che si occupano di edilizia e lavori pubblici sono più ferocemente a favore della continuazione del progetto che le élite parigine. L'elemento decisivo sta nel successo o meno della propaganda per il posto di lavoro: sia nei confronti dei centri decisionali parigini, sia della popolazione locale (il ricatto lavorativo). Sarebbe bene sostenere che *una* delle cause della crisi è proprio la nostra resistenza ai progetti economici che eliminerebbero – e che di fatto già eliminano – quelle basi della vita che rendono possibile un altro divenire, dato che questa resistenza impedisce che il capitale faccia ricorso alle scappatoie di cui è alla ricerca, ad esempio la sopravvivenza della politica energetica centrata solo sul petrolio grazie ai gas di scisti.

Da troppo vicino: Ma per porre fine al movimento e riprendere il controllo della zona, anche se il pretesto economico ha le ali di piombo, rimane pur sempre il pretesto preferito dallo Stato; quello che plasma i

suoi discorsi e rappresenta la giustificazione stessa della sua esistenza, quello dell'insicurezza!

Da vicino: È una procedura classica che i poteri locali e i giornali rispolverano regolarmente: bisogna cacciare gli «indesiderabili» e ripulire la zona per «rassicurare gli abitanti locali». Sono gli stessi argomenti usati contro gli accampamenti rom.

Da lontano: Hai ragione! Quel che è successo di recente a Décines lo illustra perfettamente. In poche parole: c'era un movimento di occupazione di alcuni terreni agricoli contro la costruzione del nuovo stadio del Leone. Contemporaneamente, un po' più lontano, a Vaulx-en-Velin, viene sgomberato un accampamento rom. Gli occupanti di Décines decidono di accogliere alcune famiglie rom. Ciò provoca una risposta da parte degli abitanti locali che affiggono ovunque manifesti contro questi «hippies che offrono vitto e alloggio ai Rom, a casa nostra, nel nostro comune», secondo le loro parole. Chiedono alle autorità uno sgombero rapido. La prefettura coglie al volo l'occasione e si decide. La ZAD di Décines, quasi due anni di occupazione, è sgomberata in poche ore, pressoché senza sostegno locale.

Da troppo vicino: Nemmeno qui siamo al riparo da questa strategia. Costruire una Zona di non diritto, significa fornire un rifugio per chi sta ai margini. Tanto meglio! La cosa essenziale è trovare la forza affinché questa situazione rafforzi i vincoli di solidarietà locali e non vada a finire come vorrebbe lo Stato: isolarci per giustificare un intervento futuro. Fin dall'inizio del movimento alla ZAD c'è sempre stato chi ha invocato il ritorno all'ordine e l'espulsione degli squatter. D'altronde, probabilmente sono gli stessi che, lo scorso luglio, hanno fatto irruzione in un'ottantina durante una seduta del consiglio municipale di Vigneux-de-Bretagne.

Da lontano: Perché?

Da vicino: Protestavano contro la costruzione di una “Area sosta per camper”¹⁴ per Rom nella frazione di La Paquelais. Ma il sindaco di Vigneux ha chiesto l'annullamento del progetto. Ha una buona scusa:

«Siamo già sottoposti a stress e pressioni con il progetto dell'aeroporto. Non è necessario aggiungerne altre.»

Da troppo vicino: Che stronzo! I discorsi che si sentono, a partire da questo amministratore socialista fino all'interno stesso del movimento di occupazione, sui cassonetti dell'immondizia e le automobili date alle fiamme, non riescono a nascondere un desiderio latente di ritorno all'ordine. E non è il fatto di mantenere qualche *chicane* che lo impedirà. È la nostra capacità di intensificare il conflitto e moltiplicare le linee del fronte e i ripari nelle retrovie.

Da vicino: Può darsi, ma aggrapparsi a questi residui di barricate e lasciar proliferare comportamenti quali rubare coraggiosamente al proprio vicino, sabotare le attività di un agricoltore convenzionale impegnato nella lotta oppure prendere le *chicane* per un pedaggio, significa sprofondare a testa bassa verso l'isolamento. Significa ritrovarsi da soli contro tutti, intrappolati senza complici in una serie di conflitti asimmetrici dove di conseguenza si è condannati a perdere.

Da lontano: Ora, ciò di cui stiamo discutendo da un po' è proprio il modo in cui l'eterogeneità dei comportamenti ha reso possibile il movimento. È il modo in cui si coniugano il lancio di una bottiglia molotov, un ricorso giuridico o il cucinare un dolce.

Da troppo vicino: È chiaro che non bisogna separarsi dagli abitanti con cui si condivide questo territorio, nemmeno da quelli con cui si porta avanti questa lotta. Bisogna approfondire questi legami, senza per questo perdersi e finire per abbandonare, edulcorare o mascherare le nostre posizioni radicali. In un certo senso, prima dell'operazione César la ZAD è stata, e un domani può tornare a esserlo di nuovo, un *ghetto militante*. Una sorta di campeggio per chi è felice di ritrovarsi tra persone generalmente d'accordo le une con le altre, e che provano un piacere malsano a litigare in un ambiente chiuso, a coltivare il narcisismo della piccola differenza. Un luogo in cui persone venute per lottare contro questo mondo possono ritrovarsi velocemente con l'illusione di star costruendo un bozzolo fuori da questo mondo, come se esistesse un luogo al di fuori della metropoli, al di fuori dei rapporti di dominio.

Da lontano: Questo, d'altronde, potrebbe essere un modo molto subdolo d'integrazione del movimento e di controllo del territorio. Circoscrivere la radicalità mettendola sotto una campana di vetro; concentrare qui tutti quelli che rifiutano questo mondo, o che questo mondo rifiuta; assegnare loro una parcella delimitata di territorio, relegarli in una periferia per mantenere la sicurezza e l'inviolabilità del centro. La ZAD potrebbe diventare benissimo una sorta di Christiania, da cui ognuno riparte con le merci souvenir dopo aver contemplato un'eccezione tenuta sotto controllo. Ci sono i quartieri chic, le aree residenziali e le zone industriali, perché non una enclave anarchizzante, con regole proprie, tipo carta di buon vicinato e centro di disintossicazione autogestito?

Da vicino: È poco probabile, data la tradizione giacobina dello Stato francese, incarnata da Valls, con i suoi atteggiamenti di volta in volta grotteschi e brutali: il gendarme nel teatro delle marionette!

Da troppo vicino: Forse questa è l'ipotesi d'integrazione del movimento più contorta, ma come tutte le sue evoluzioni possibili, si basa su una tendenza che esiste già ora. Non ci sono più squat politici nel cuore della metropoli nantese, e la gioia della guerriglia nel *bocage*, se può dare la forza per battersi un po' ovunque altrove, può anche produrre un timor panico di agire senza la magica protezione di siepi, boschetti e campi.

Da lontano: Se l'autodifesa territoriale è ciò che ha dato consistenza al movimento, bisognerà che il suo corso non dipenda unicamente dai piani dello Stato. Dato che continua a posticipare l'attuazione del progetto, è il momento dell'offensiva.

Da troppo vicino: Dovremo comunque difendere il territorio di nuovo, e ben presto. Di certo non nell'immediato, con un'operazione *César bis*, che non farebbe altro che rafforzarci, ma di fronte a incursioni puntuali e probabili di celerini per proteggere nuovi avanzamenti nei lavori.

Da lontano: Che tipo di lavori?

Da vicino: Scavi archeologici e trasferimenti di specie, necessari per fare il progetto di aeroporto. Ampliamenti delle strade in vista della costruzione di un asse stradale cui lo Stato non è pronto a rinunciare.

Da troppo vicino: Bisogna prepararsi, così com'è assolutamente vero che non bisogna chiudersi in un atteggiamento difensivo, nell'attesa di un improbabile assalto, soprattutto in un momento in cui il nemico è indebolito. La ZAD può diventare una *base d'appoggio* nella *guerriglia diffusa* contro lo Stato. Un luogo dal quale proiettarsi nel cuore delle metropoli, prima di mimetizzarsi di nuovo nel *bocage*, in un terreno conosciuto, in mezzo a una popolazione complice. Immaginiamo che le tecniche sperimentate qui si diffondano altrove, e che fioriscano altre resistenze. Che il cibo che produciamo sostenga altre lotte, scioperi selvaggi, occupazioni... Per preparare i momenti a venire di una conflittualità meno localizzata, di un movimento sociale più vasto, in cui potremmo intervenire a partire da basi stabili su un territorio, da una forza materiale, riattivando attraverso *altre cose* le complicità createsi in questo movimento di lotta contro l'aeroporto.

Da lontano: Si può sempre sognare... con una popolazione che esce dal proprio sonnambulismo più per manifestare dei risentimenti e molto meno per praticare la rivolta! Qui si toccano con mano le *promesse e i limiti dell'autorganizzazione*: considerando che il capitalismo e la mediazione statale si ritirano strategicamente verso i centri ad elevata densità, il loro inglobare tutto a livello planetario va di pari passo con il relativo abbandono delle zone in cui le popolazioni sono lasciate a loro stesse (economia informale, se non mafie). Nonostante tutto, le iniziative della base della società sono l'unico e vero terreno in cui poter sperimentare nuovi rapporti sociali che si sforzino di liberarsi dal dominio del Denaro e dello Stato; ma potrebbe anche essere il modo, da parte del sistema sociale in agonia, di far prendere sulle spalle di chi le subisce le sue aberrazioni. La differenza tra le due dipende dalla circolazione ed estensione o meno di un pensiero libero che sia in grado di allargare la secessione. Ora, il ripiegarsi su sé stessa può essere il morbo che incombe sulla ZAD. Iscrivere questo territorio sottratto all'autorità dello Stato in un arcipelago di zone in lotta è indispensabile, perché su così piccola scala lo scacco è inevitabile!

Da vicino: Forse, ma che cos'è uno scacco? Non cancellerà quel che sarà successo, ciò che sarà stato reso possibile in questo mondo, contro questo mondo e per un mondo a venire (per parafrasare Nietzsche). Nulla potrà impedire che saremo stati marchiati a fuoco vivo e che porteremo altrove il carico di realtà accumulato qui.

I SEI PUNTI PER L'AVVENIRE DELLA ZAD

Questo testo in 6 punti ha come obiettivo quello di gettare le basi comuni necessarie per fare dei programmi sulla ZAD una volta che il progetto dell'aeroporto sarà definitivamente accantonato.

È stato elaborato all'interno di un'assemblea che si è tenuta con cadenze regolari, che aveva come obiettivo quello di pensare all'avvenire dei terreni una volta che il progetto dell'aeroporto sarà abbandonato. Assemblea in cui erano presenti persone provenienti dalle diverse componenti del movimento di lotta. Questo testo è stato dibattuto a lungo, a più riprese, tra le varie componenti e spazi dove si organizza il movimento.

Difendiamo questo territorio e ci viviamo assieme in diverse maniere in una ricca mescolanza. Contiamo di viverci ancora a lungo e ci interessa prenderci cura di questo *bocage*, di tutte le persone che ci abitano, della sua diversità, della sua flora, fauna e di tutto quel che condividiamo.

Quando il progetto dell'aeroporto sarà stato abbandonato, noi vogliamo:

1. Che gli/le abitanti, proprietari o affittuari che sono stati oggetto di procedura di esproprio o di sgombero possano rimanere nella zona e riottenere i propri diritti.

2. Che agricoltori e agricoltrici coinvolti, in lotta, che si sono rifiutati di piegarsi di fronte ad AGO-VINCI, possano continuare a coltivare liberamente le terre di cui hanno diritto di utilizzo, riottenere i propri diritti e portare avanti le loro attività nelle migliori condizioni.

3. Che i nuovi abitanti venuti a occupare la ZAD per prendere parte alla lotta possano restare sulla zona. Che quanto si è costruito dal 2007 all'interno del movimento di occupazione, in termini di sperimentazioni agricole al di fuori dalle norme, di abitazioni auto-costruite o leggere (case di legno, camper, iurte...), di forme di vita e di lotta, possa essere mantenuto e continuare.

4. Che le terre ridistribuite ogni anno dalla Camera dell'agricoltura per conto di AGO-VINCI, sotto forma di concessioni precarie, siano prese in consegna da un'entità proveniente dal movimento di lotta che riunirà tutte le sue componenti. Che sia dunque il movimento anti-aeroporto e non le solite istituzioni a determinare l'utilizzo di queste terre.

5. Che queste terre vadano a nuovi insediamenti agricoli e non agricoli, ufficiali o fuori dalle norme, e non a ingrandire quelli già esistenti.

6. Che queste basi diventino una realtà grazie alla nostra determinazione collettiva. E insieme ci concentreremo sulla risoluzione degli eventuali conflitti legati alla loro attuazione.

Seminiamo e costruiamo fin d'ora un avvenire senza aeroporto nella diversità e nella coesione. Tocca a noi tutte e tutti, fin da oggi, farlo sbocciare e difenderlo.

NOTE a cura del traduttore

1. «Fango, dannati della terra!» Gioco di parole con la prima strofa della versione francese dell'Internazionale: «*Debout, les damnés de la terre*», dove “fango” (*de boue*) ha sostituito “In piedi!” (*debout*).

2. «Tipo di paesaggio agrario caratterizzato da un elevato numero di parcelle, molto eterogenee per forma e dimensioni, delimitate da siepi arborate. Generalmente è indice di prevalente proprietà individuale. Originario di regioni della Francia occidentale a economia pastorale, dove è favorito dal clima umido, si è quindi diffuso verso nord, fino alla Danimarca.» (Treccani)

3. *La dynamite* (Martenot, 1893), canzone il cui ritornello recita: «*Debout, debout, compagnons de misère/ L'heure est venue, il faut nous révolter/ Que le sang coule, et rougisse la terre/ Mais que ce soit pour notre liberté/ C'est reculer que d'être stationnaire/ On le devient de trop philosopher...*»

4. “Europe Écologie Les Verts” è il partito che dal 2010 ha sostituito “Les Verts”.

5. Il primo è un quartiere di Nantes, l'altro è un villaggio auto-costruito all'interno della ZAD. Il modo di dire in francese è “non c'è foto”, che viene dal mondo delle corse ippiche, ovvero quando la vittoria di un cavallo è talmente evidente che non c'è bisogno del fotofinish.

6. Charles Baudelaire, *Les Fleurs du mal*, Appendices, Bribes: «*J'ai pétri de la boue, et j'en ai fait de l'or*».

7. Titolo del capitolo 2, libro III, del romanzo di Victor Hugo *Novantatré*.

8. Per *récup'*, abbreviazione di “recupero”, s'intende la pratica di riciclare oggetti e soprattutto di non comprare cibo ma servirsi direttamente da quanto buttato via nei mercati all'aperto o nei cassonetti sul retro dei supermercati.

9. <http://lutteaeroporto.nddl.com>

10. “*Association pour le maintien d'une agriculture paysanne*” (o “*de proximité*”): sistema di compravendita di alimenti che implica il rapporto diretto tra produttore e consumatore, in parte simile al GAS (Gruppo di acquisto solidale).

11. Nel testo dei “6 punti” elaborato dal movimento nel 2016 si risolvono in gran parte le tensioni nate attorno ai terreni. *Sémetazad* puntava a mettere in comune le terre, ma ha dovuto rivedere al ribasso. Al tempo stesso, nell'ultimissimo periodo in cui si profilava l'abbandono del progetto di aeroporto, il movimento di resistenza si è unito attorno a un modello di gestione collettiva delle terre (ma tramite una società fondiaria – in possesso di un contratto di affitto con lo Stato – che distribuirà i terreni), ispirandosi all'esempio del Larzac. Questo Terzo Dialogo, che data del 2013, rispecchia sia delle tensioni che sono al momento scomparse, sia una minaccia che potrebbe persistere: un ribaltamento nelle alleanze oppure il tradimento dell'occupazione informale da parte di contadini “pro” (se non addirittura della *Confédération paysanne*). [*Corrispondenza con uno degli autori*].

12. Ricomposizione fondiaria: in un certo senso, l'opposto del *bocage*.

13. Edward Abbey, *I sabotatori* [1975], Meridiano zero, Padova 2001 (p. 38).

14. Nel testo “*Aires d'accueil pour les Gens du voyage*”: una legge del 2000 prevede l'esistenza, nei comuni, di “servizi pubblici destinati allo stazionamento delle famiglie che vivono in modo itinerante”.

*La ZAD di Notre-Dames-Des-Landes ha vinto...
ma questa vittoria rischia di sfuggirle di mano
e di trasformarsi nella più cocente sconfitta.*

*Riuscirà quest'esperienza di vita e di lotta
a sopravvivere alla morte del suo nemico?*

*Sebbene l'aeroporto non si farà, il "suo mondo" marcia a
tutta velocità, alla ZAD come altrove, e nessuna narrazione,
per quanto seducente, riuscirà a nascondere i problemi reali
sotto il tappeto dell'autocompiacimento:
il professionismo della contestazione
che si barrica dietro l'immaginario
sta erigendo la nuova burocrazia della rivolta sterilizzata?*

*I testi qui raccolti descrivono una situazione
che in questi anni non è cambiata molto,
e hanno il merito di sollevare con acume e lucidità,
senza astio preconcepito, le tante questioni in ballo,
alla ZAD come altrove, sulla natura del nostro tempo e la
materia di cui sono fatte tanto le catene che ci serrano
quanto gli arnesi che dovrebbero spezzarle.*



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO

FEBBRAIO DUEMILADICIOTTO

